

◆ «Forse abbiamo dato questa impressione anche inconsapevolmente, nei confronti degli altri protagonisti di questo processo»

◆ «I Ds di Veltroni nella grande maggioranza sono nostri alleati. Fini va incoraggiato e non gettato tra le braccia di Berlusconi»

◆ «Accusato il contraccolpo del referendum non si può rinunciare: non è un problema dell'Asinello, ma riguarda tutto l'Ulivo»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ ENZO BIANCO

«Sulle riforme ci siamo isolati troppo»

GIGI MARCUCCI

ROMA L'inaugurazione di una scuola gli ha restituito il buonumore che si era inabissato insieme al quorum. «Ospiterà 369 ragazzi, abbiamo risolto il problema di 369 famiglie», spiega il sindaco Enzo Bianco. Il suo collega

Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, ha detto due giorni fa che la ragione sociale dei Democratici sono sempre state le riforme e si è chiesto se, dopo il fallimento del referendum sulla quota proporzionale, quelle stesse riforme possano ancora essere una bandiera. «Dire che non c'è un contraccolpo sarebbe dire una bugia, io stesso ero andato a letto a mezzanotte e quaranta minuti, non entusiasta per le dimensioni del voto, ma sorpreso dalla quantità di espressioni dagli elettori», racconta Bianco, che siede nel coordinamento dell'Asinello. «Alle sette di mattina mi stavo facendo la barba, quando ho sentito che il quorum non c'era ho rischiato di tagliarmi. Il contraccolpo c'è e io che sono un sindaco siciliano voglio analizzare il voto al Sud, che per noi è particolarmente sconcertante».

La percentuale di astenuti è stata ancora più alta al Sud, come se lo spiega?

«Se guardiamo la percentuale di sì, vediamo che nelle città sicilia-

ne è esattamente la stessa del resto del Paese. I cittadini che stanno dentro la cittadella della democrazia al Sud votano esattamente come fanno al Nord. Il problema è che quelli che vivono dentro questa cittadella sono sempre di meno. Quando la gente è disperata, non ha un posto di lavoro e quindi vive il dramma

“Io, sindaco della Sicilia, voglio analizzare il voto al Sud per noi molto sconcertante”



“Non sono d'accordo con Cacciari, non ci serve una nuova ragione sociale”

della disoccupazione, considera supfluo tutto ciò che è legato alla riforma elettorale o a quelle istituzionali».

Allora è d'accordo con Cacciari, bisogna trovare una nuova «ragione sociale» per l'Asinello.

«No. Detto tutto questo, accusato il contraccolpo del voto referendario, non si può rinunciare alla riforma del Paese. Ma questo non è un problema dell'Asinello, è un problema di tutto l'Ulivo. Tutto il Paese ha bisogno delle riforme, ma questo è più drammaticamente vero al Sud. A Napoli c'è Bassolino, a Reggio Calabria c'è Falcomatà, a Catania ci sono io a Palermo c'è Orlando. Il centrosinistra governa e bene o

male ha rimesso in moto le nostre città. Le nostre Regioni invece sono caratterizzate da continui ribaltamenti e controribaltamenti».

Ma con un risultato come quello di domenica come pensa si possano fare?

«Per fortuna parti rilevanti del Parlamento e del Paese spingono verso le riforme. Forse abbiamo

dato, anche inconsapevolmente, un senso di accentuato isolamento rispetto agli altri protagonisti del processo di riforma. I Ds di Veltroni, nella stragrande maggioranza sono nostri alleati. Se c'è un'ala conservatrice dentro i Ds, si può aiutare questo partito a perdere per strada qualche appensantimento. Anche fuori dalla maggioranza c'è chi è decisamente a favore delle riforme. Non c'è dubbio alcuno che il Fini degli ultimi mesi è un personaggio che sta acquistando determinazione. Va incoraggiato, non gettato tra le braccia di Berlusconi».

Dentro i Democratici chi ha favorito di più questa impressione di

isolamento?

«Ci sono state dichiarazioni e interviste che possono avere dato il senso di un atteggiamento anti-partito».

Si riferisce a Di Pietro e alla sua sparata contro il doppio turno?

«Ovviamente ci sono state anche alcune forzature della stampa, come è capitato con questo incidente del doppio turno. Poi se si vanno a leggere le dichiarazioni di Di Pietro si vede che in realtà non c'era un'espressione come quella che è stata riportata. L'atteggiamento anti-partito non è la «ragione sociale» dei democratici, noi non siamo contro i partiti».

Qualcuno dice che il doppio turno ormai lo sostengono solo i Democratici di sinistra.

«Non è vero. Io per esempio sono favorevole al doppio turno, ma naturalmente chiedo un doppio turno senza mediazioni. Non facciamo l'errore che abbiamo fatto con il Mattarellum. Bisogna andare verso un doppio turno chiaro, leggibile, senza bisogno di radicalismi».

Proporzionalisti come Bertinotti chiedono al ministro Amato di ritirare il suo progetto di doppio turno

«Capisco che in questo momento si siano montati la testa. Se noi non abbiamo avuto la maggioranza assoluta, loro sono un'infinitesimale minoranza del Paese,

si e no il 10-15% dell'elettorato. La gente non vuole un ritorno al passato, i proporzionalisti si sono ben nascosti in questo referendum».

Cacciari dice che per imporre un dialogo serio alle forze del centrosinistra i Democratici dovranno conquistare il 10% dei voti. Cosa non facile con Prodi che non si candida e con il flop del referendum

«È un risultato possibilissimo, ma attenzione non va utilizzato per fare un partito. Se noi avremo il 10% incasseremo questa cambiale per spingere le altre forze politiche verso una costituente per l'Ulivo, per dar vita a una federazione che sfoci in una grande forza democratica».

Sono le riforme l'elemento coagulante di questo schieramento, ma ora c'è stata una battuta d'ar-

resto in quella direzione...

«Lo ripeto, di riforme c'è più bisogno che mai. Voglio ricordare che 21 milioni di italiani sono andati a votare in una condizione drammatica per il mondo intero. Questa è un'apertura di credito per la democrazia. Non facciamo prendere da un complesso di inferiorità rispetto a un'aggregazione di soggetti largamente minoritaria».



Romano Prodi ripreso nel marzo scorso, alla convention dei Democratici

Brambatti / Ansa

De Carolis, 200 milioni di tangenti?

Ci sarebbero le intercettazioni: «Diario» anticipa, il forzista querela

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO «Dottor De Carolis, ha sentito? Pare che sul numero di «Diario» che sarà oggi in edicola siano riportati stralci di un'intercettazione telefonica, in cui lei parla di una tangente di 200 milioni, che avrebbe preso per il deputatore del Ronchetto delle rane. È un'accusa che le è stata contestata dai pm di Milano che indagano su di lei?». Il forzista Massimo De Carolis, presidente del consiglio comunale meneghino, indagato per corruzione, è al corrente di tutto e sa che quelle intercettazioni sono tra le carte dei pm Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, che il 12 marzo scorso fecero perquisire i suoi uffici a Palazzo Marino e la sua abitazione. «È giornalismo spazzatura - replica - rispetto al quale posso rispondere solo con querele». La storia, confermata in ambienti giudiziari, segue un copione classico. Si parte da un'intercettazione telefonica appunto, tra il Presidente e tal Luigi Sirna,

professione faccendiere, residenza Montecarlo. De Carolis dice: «Ho chiesto 200 milioni, 25 li ho già ricevuti ma devo rientrare degli altri entro la fine di aprile». L'interessato non nega la veridicità della telefonata, ma sostiene che è fasullo il contesto: «Mi spiega con quali argomenti si può sostenere che quel discorso era riferito a tangenti per il deputatore? È chiaro che posso avere rapporti, anche economici con delle persone, ma questi rapporti non hanno nulla a che vedere con ipotesi di corruzione». E questa dunque, è anche la verità che De Carolis intende sostenere rispetto all'accusa.

Ma adesso si comincia a capire l'antefatto di questa inchiesta, affidata a magistrati di punta del pool «Mani pulite». Tutto inizia in anni lontani, a Firenze, dove i pm Giuseppe Nicolosi e Gabriele Chelazzi indagano sulle bombe di «Cosa Nostra» del '93 e intercettano uno degli indagati, Ezio Cartotto. Chi è costui? È noto come consigliere di Silvio Berlusconi e brac-

cio destro di Marcello Dell'Utri, assunto nello staff del «Cavaliere» con regolare stipendio di 15 milioni al mese. Entra nell'indagine fiorentina perché i magistrati ritengono che sia collegato a Vittorio Mangano, uomo d'onore ed ex stalliere di Arcore, pure implicato nell'inchiesta di Firenze. Ma tra una chiacchiera e l'altra Chelazzi e Nicolosi sentono parlare dei 200 milioni di De Carolis e per competenza trasmettono a Milano il fascicolo. Milano raccoglie prove contro il Presidente e per quello che se ne sa, tutto si concentra attorno all'appalto (180 miliardi) per il depuratore del Ronchetto delle Rane. Il 15 giugno dello scorso anno, 13 gruppi di imprese avevano chiesto di partecipare alla gara e qui entra di nuovo in scena Cartotto, che si sarebbe assunto il compito di mettere in contatto De Carolis con i manager dell'azienda francese Orv, controllata dalla Compagnie Generale des Eaux. Anche per quanto riguarda le relazioni con Cartotto, De Carolis non nega: «Lo conosco da 35 anni,

e con questo?». E con questo, secondo gli inquirenti, grazie a questa mediazione tale Alain Maetz della Orv, si sarebbe incontrato in gran segreto con De Carolis, nel suo ufficio privato di via Manzoni ed avrebbe ottenuto, dal Presidente in persona, la lista delle aziende che partecipavano alla gara d'appalto. Una lista, che per non violare le regole di correttezza, avrebbe dovuto rimanere segreta fino al 28 ottobre scorso e che invece ha avvantaggiato la Orv permettendole manovre preliminari. Da qui l'ipotesi, formulata dagli inquirenti, di altre mazzette circolate nel cuore di Tangentopoli, a Palazzo Marino. Va da sé che tutto è stato bloccato, quando le perquisizioni resero pubblica l'inchiesta in corso.

De Carolis ha sempre negato qualunque coinvolgimento, ma dovette incassare, all'indomani dell'ufficializzazione delle indagini, la presa di distanza del sindaco Gabriele Albertini, che come si dice in gergo, pur appartenendo alla stessa parrocchia lo scaricò.

Verona, i Ds manifestano contro la violenza

VERONA Dialogo e, insieme, fermezza. Dialogo con chi, in questi giorni difficili, esprime dissenso nei confronti della posizione del governo sul conflitto nei Balcani. Fermezza contro chi organizza la protesta violenta. Nella notte tra venerdì e sabato scorsi, a Verona, il gruppo Nta - Nucleo armato antimperialista - ha preso di mira i Democratici di sinistra. Due attentati, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Una bomba in periferia, contro la sede della federazione, a San Michele Extra, con parecchi danni ad infissi e strutture; un'azione incendiaria in pieno centro, contro l'ingresso della sede del Comitato cittadino. E ieri sera, con una manifestazione davanti al municipio - che ha visto la partecipazione anche delle altre forze politiche, da An a Rifondazione - i Ds hanno risposto lanciando il loro duplice

messaggio. Nessun paragone con gli anni settanta, certo, ma la preoccupazione c'è. «Alcune posizioni verbalmente molto aggressive nei nostri confronti sulla guerra - afferma il coordinatore della segreteria di Botteghe Oscure, Pietro Folena, che ha parlato dal palco di piazza Bra - rischiano di eccitare gli animi e di spingere i settori più estremi a compiere atti sconsiderati e a considerarci come obiettivo. Le stesse dichiarazioni di Bertinotti e del suo gruppo dirigente, quando dipingono i Ds come guerrafondaisti, un humus culturale favorevole ad azioni di questo tipo obiettivamente lo creano». Di qui, appunto, il duplice messaggio. «Non esiste - ricorda Folena - una sinistra che tranquillamente sostiene questa guerra. E non vogliamo in alcun modo che il dissenso, anche il più

radicale, nei confronti delle scelte del governo venga criminalizzato. Per questo siamo disponibili al confronto, al dialogo». Come è avvenuto in occasione delle «occupazione» (una decina nelle scorse settimane) delle federazioni della Quercia da parte di gruppi di giovani dei centri sociali. Quando però dalla protesta si passa all'azione violenta, le cose cambiano. E il monito che giunge dai Ds è fermo.

«Con queste azioni - sottolinea il segretario della federazione scaligera, Bruno Meneghelli - si recano danni anche alla causa che dicono di voler servire. Esistono un'unica razionalità politica: puntare a ridurre gli spazi di confronto». Proprio su un tema come la guerra nei Balcani, che, a sinistra, in ciascuno suscita sentimenti contrastanti.

A. F.

SABATO

